

Pannelli solari condivisi la riforma ancora a metà che può salvare l'inverno

A due anni dalla legge
faticano a partire le
comunità energetiche:
"Regole in ritardo"

di Elena Dusi

Più il prezzo dell'elettricità sale, più sono contenti. Non sono speculatori. Sono sindaci e cittadini riusciti ad accedere a un'iniziativa pubblica impervia dal punto di vista burocratico, ma piena di vantaggi. Sono le "comunità energetiche rinnovabili": cittadini o enti locali che realizzano impianti per produrre energia rinnovabile – perlopiù fotovoltaica – e ne condividono il consumo. Con tre vantaggi: non pagano l'energia che producono; ricevono un incentivo per ogni kilowattora condiviso nella comunità; se immettono il surplus nella rete nazionale vengono ripagati ai prezzi correnti. Vertiginosi.

«Nella primavera 2020, da quando esistono le norme sulle comunità, un megawattora costava 20 euro. Ora siamo a oltre 500», spiega Sara Capuzzo, presidente della cooperativa "ènostra", che offre consulenze a chi vuole imbarcarsi in quest'avventura nonostante la carenza delle leggi che dovrebbero definire regole e incentivi. Le lacune, promettono al ministero per la Transizione

ecologica, dovrebbero essere colmate entro dicembre. Di tempo però non ne è passato poco, da quando l'Europa nel 2019 ha emanato la direttiva "Red II" sulle rinnovabili. L'Italia ha recepito la parte che prevedeva le comunità energetiche a fine 2019, ma con grossi limiti di potenza e di distanza fisica tra i membri. A novembre 2021 ha recepito la direttiva per intero, dando ampio respiro alle comunità energetiche con il Decreto 199, salvo poi mancare di approvare decreti attuativi e tabelle degli incentivi. «Stiamo lavorando con Arera, l'Autorità di regolazione per l'energia e le reti. Entro fine anno le norme saranno complete», garantisce Valeria Amendola, direttrice della sezione Energia del Mite. Alle comunità energetiche sono legati anche 2,2 miliardi del Pnrr per i Comuni sotto i 5mila abitanti.

Gse, il Gestore dei servizi energetici, ha censito finora 35 comunità, tutte medio-piccole perché la normativa attuale ha il limite stretto di 200 kilowatt (le regole definitive arriveranno a un megawatt). Gli aderenti alla comunità, con le regole attuali, devono essere collegati alla stessa cabina secondaria dell'elettricità (poche centinaia di metri tra loro). Con le norme definitive basterà essere collegati alla stessa cabina primaria (anche Comuni diversi).

«Per questo la nostra comunità ha

soli 4 utenti» racconta Michelangelo Giansiracusa, sindaco di Ferla (Siracusa), che ha formato una comunità costruendo un impianto da 20 kilowatt sul tetto del municipio. «Abbiamo usato fondi europei. Sui social abbiamo chiesto ai cittadini chi volesse aderire. Ci hanno risposto in 15, ma solo 4 erano collegati alla cabina giusta». Creata a maggio 2021, la comunità è stata allacciata alla rete a febbraio. «Siamo ancora in attesa dei primi incentivi, ma con le nuove norme vogliamo estendere i nostri impianti e accogliere più cittadini».

Di amministratori così, l'Italia non è povera. «Ci contattano in continuazione», spiega Capuzzo. «Soprattutto i sindaci. I singoli raramente riescono a superare le difficoltà». L'Enea, Agenzia per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo sostenibile, offre un servizio di consulenza: «Abbiamo un migliaio di richieste da Trento alla Sicilia. La voglia di formare comunità è molto alta» spiega Stefano Pizzuti, a capo della divisione Smart energy. Per Marco Raugi, responsabile della cattedra Unesco in Comunità energetiche sostenibili dell'università di Pisa, il vantaggio per l'Italia sarebbe enorme: «Se le comunità energetiche si diffondessero a macchia d'olio, potrebbero coprire tutti i consumi domestici del Paese, senza le dispersioni causate dal trasporto dell'energia a grandi distanze». © RIPRODUZIONE RISERVATA

35

I progetti già attivi

Sono le comunità energetiche nate in due anni dalla riforma: mancano ancora regole e incentivi. Se diffuse su larga scala, potrebbero coprire tutto il fabbisogno domestico



Superficie 33 %